Libero

Data 20-01-2009
Pagina 35
Foglio 1

Palcoscenico

L'Emilia di Leos Janácek Una vamp tricententaria

::: GIOVANNI GAVAZZENI

■■■ La trasposizione in opera della commedia di Karel Capek "L'affare Makropulos" (1922) pareva una scommessa perfino al suo autore. "Quel vecchio pazzo!" commentava in privato lo scrittore "E magari ne darà persino notizia sui giornali locali".

Ufficialmente però si dichiarava onorato con l'ormai celebre compositore concedendogli i diritti per l'opera. Il vecchietto in questione, Leos Janácek di più che darne notizia, scrisse un'opera in tre atti (1926) che, se non è la più popolare del suo catalogo, è certo estremamente interessante e ha garantito alla commedia di Capek estesa e duratura notorietà. Lo stesso compositore ridusse la commedia con abilità, piegando un "giallo" complesso e verboso in tre agili atti, un'opera a cui si applica perfettamente la definizione che dell'arte di Kafka dava Milan Kundera: «Una fusione alchimistica di sogno e realtà». Il nodo del contendere è una formula che assicura nientemeno che l'immortalità. La beneficiaria o meglio la proprietaria è una cantante, Emilia Marty, che per ritornarne in possesso è disposta a tutto. Nessuno riesce a sottrarsi al suo fascino inquietante: impagabile la scena in cui giunge improvviso lo svampito Conte Hauk-Sendorf che il regista Luca Ronconi agghinda e muove come un incrocio fra Albert Einstein e Janácek stesso.

Il Conte ha ritrovato la sua antica amante spagnola, dal cui abbandono è rimasto sconquassato. E sì perché la Marty grazie all'elisir del padre, medico personale dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo, vanta trecentotrentasette anni d'esperienza nell'ars amandi, cambiando nazione ma non costumi. Una simile dottrina in materia giustifica nella protagonista una certa annoiata premeditazione, l'indifferenza completa agli effetti del suo fascino. Tutto si dissolve nel momento in cui il segreto si svela, quando la formula viene scoperta e, di colpo, Emilia alias Elina Makropulos invecchia e muore. Seguire l'opera di Janácek vale indagare il canto piegarsi alle più infinitesime sfumature espressive, apprezzabili solo in parte, stante l'ostica, per orecchi latini, lingua ceca.

La musica dell' "Affare Makropulos" non ha la carica travolgente di "Jenufa" o di "Kát'a Kabanová" o l'opulente poesia della "Piccola volpe astuta", tuttavia, soprattutto nel finale, trova momenti di forte commozione, in parallelo con la liberazione della protagonista dalla sua eterna giovinezza. L'orchestra si trova spesso "scoperta", strapazzata da una ritmica irregolare, bizzarra, originalissima, da frasi microscopiche dai profili cangianti, da uno strumentale a macchie che alla ruvida potenza degli ottoni è capace di abbarbicare la sensualità più delicata degli archi, liberandosi un attimo dopo per inseguire il dettato nervoso e incalzante del dialogo.

Marco Letonja ci è apparso più direttore che governatore di quello "scricchiolante mappamondo astrologico con sfere celesti che girano su se stesse", secondo la definizione che il nostro maggior slavista della musica, Franco Pulcini, ha dato dell'orchestra di Janácek. In un simile mare in subbuglio gli interpreti principali si sono mossi con appropriata professionalità nel collaudato spettacolo di Ronconi che dopo Torino, Bologna e Napoli, portava l'opera per la prima volta a Milano.

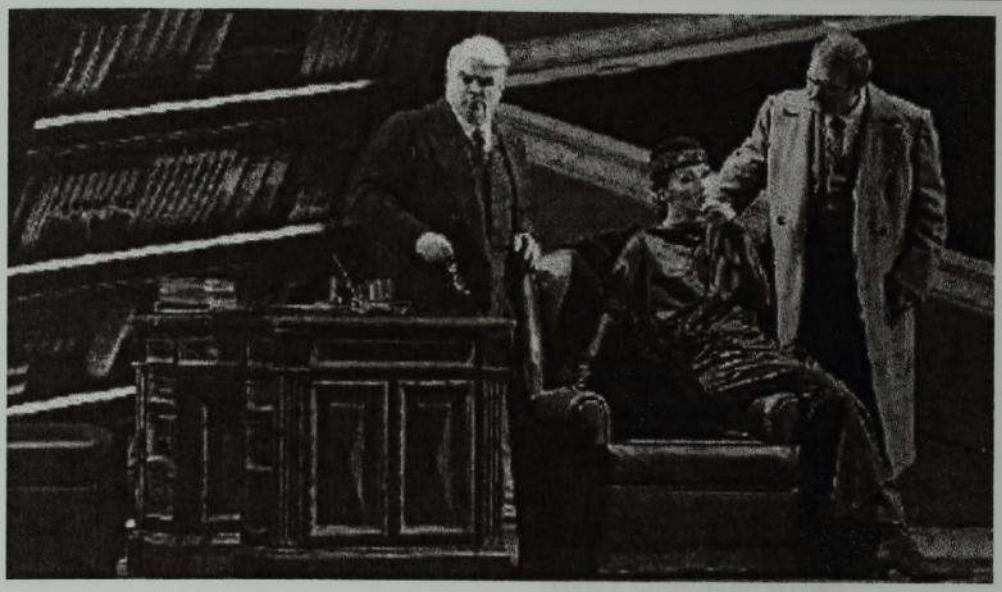
Il primo posto nei ringraziamenti spetta ad Angela Denoke (una Emilia Marty efficace vocalmente), e poi, agli altri validi compagni, Peter Bronder (il conte Hauk-Sendorf), Alan Opie (l'avvocato Kolenaty), Mark Steven Doss (Jaroslav Prus), Eric Stoklossa (Janek), David Kuebler (il commesso Vítek), Jolana Fogas (Kristina). Meno limpida la prova del tenore Miro Dvorsky – causa l'altalenante intonazione - nelle vesti dell'amoroso Albert Gregor, inibito forse più del dovuto dalla scoperta di aver corteggiato la sua bis-bisnonna.

Alla conclusione dell'opera il rustico compositore moravo ci mostra come sotto l'epidermide del vivere comune alligna l'imponderabile, l'imprevisto, il demoniaco, esattamente come dietro lo sguardo del placido Janácek covavano i traumi più neri del Novecento (e una tumultuosa relazione extraconiugale causa non ultima della straordinaria fioritura dei suoi anni maturi). L'elisir di lungavita, sorgente di tante peripezie, viene bruciato dalla giovane Kristina che rifiuta l'omaggio della morente Elina. Dunque si ristabilisce l'ordine, nessuno può abolire la morte, altrimenti, come dice l'avvocato Kolenaty di Capek è il trionfo dell'Assurdo: "Il nostro sistema sociale è basato sulla brevità della vita". Che fine farebbero "contratti, assicurazioni, stipendi, eredità?". Che fatica! L'uomo di legge chiude con una sentenza che suona più ambigua di quanto appaia sulle prime: "Nessuno contrarrà matrimonio per trecento anni!". Un miracolo o una maledizione? A ciascuno il suo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-01-2009
Pagina 43
Foglio 1



Alan Opie, Angela Denoke e Miro Dvorsky nell'*Affare Makropulos* di Janácek in scena alla Scala di Milano

OPERA / 2

Lunga vita a Janácek

PAOLO GALLARATI

Uno spettacolo, si sa, dopo cinque o sei anni comincia a invecchiare, tranne poche eccezioni come l'*Affare Makropulos* di Leos Janácek che la Scala ha ripreso a sedici anni dal debutto al Regio di Torino: felice incontro di semplicità e forza simbolica, senza i manierismi talvolta presenti nelle regie di Luca Ronconi. Qui c'è una recitazione che la velocità cronachistica dell'opera e la fedele trasposizione in musica della conversazione operata da Janácek, permette di condurre a un grado di realismo sovente impossibile nel teatro musicale. Ma sono soprattutto le scene di Margherita Palli che ancora impressionano: l'inclinarsi di quei muri, gli scaffali audacemente pericolanti senza che i libri cadano, la visione della scena dall'alto in forme non prospettiche sono l'equivalente visivo della vicenda surreale e simbolica di Emilia Marty, cantante tricentenaria che sente ormai svanire l'effetto dell'elisir di lunga vita somministratole, secoli prima, da suo padre, Hieronymos Makropulos, alchimista dell'imperatore Rodolfo II. L'inquietante discorso sul prolungamento artificioso della vita umana che rende Emilia indifferente alle vicende umane, trova nella partitura un sistema di rifrazioni che ne fanno una metafora dell'anima moderna.

Nel ritmo incalzante di questa drammaturgia si è tuffato con apprezzabilissima lucidità tecnica il direttore Marko Letonja che ha trascinato a un successo inconsueto, per una partitura indubbiamente difficile, l'ottima compagnia di canto dominata dalla magnetica Angela Denoke, perfettamente a suo agio nei panni della diva fatale e disperata, affiancata da Miro Dvorsky, Peter Bronder, Alan Opie, Mark Steven Doss, tutti posseduti dal demone visionario che percorre la partitura di Janácek.

Milano, Scala, fino al 3 febbraio

****

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Milano

Data 22-01-2009
Pagina 14
Foglio 1

NOTE CRITICHE

MAKROPULOS BELLO SPETTACOLO DIREZIONE SCIALBA

ANGELO FOLETTO

Una ripresa perfetta, quella curata da Ugo Tessitore dello storico spettacolo Ronconi/Palli/Diappi di *L'affare Makropulos* di Janácek, andato in scena con un bel successo nonostante i vistosi vuoti in platea. Titolo meno effettistico ma musicalmente più intrigante dei recenti titoli d'autore proposti a Milano, l'opera è approdata per la prima volta alla Scala e con la versione in lingua originale che dà rilievo ancor maggiore alla forza della scrittura orchestrale e al ritmo drammatico da thriller; qualità preziose e modernissime che la direzione di Marko Letonja, di servizio più che vivida, e non sempre assistita dalla svagata orchestra, ha restituito solo in parte. In compenso questa produzione nata nel 1993 a Torino non ha smarrito

"L'affare Makropulos"

smalto né conturbante bellezza. Riallestita con impeto da *prima*, ha potuto contare su Angela Denoke, una protagonista di straordinaria credibilità fisica e gestuale, naturalmente calata nell'angosciante parte di cui ha accentuato prima l'emotività smaniosa e schizofrenica poi la straziante tragicità del finale. La voce non è all'altezza della recitazione ma l'interpretazione è penetrante e nell'insieme la protagonista esce forte e toccante. Il taglio da cupa commedia necessita di parti di contorno (non accessorie) molto buone. Esemplare nei toni cantati e nella burattinesca attitudine espressiva la prova di Miro Dvorsky, Alan Opie, Mark Steven Doss, David Kuebler e Peter Bronder; più pallida, come in fondo vuole la parte musicale, la coppia giovane con Jolana Fogas e Eric Stoklossa.

Teatro alla Scala Repliche stasera, 27 e 29, 1° e 3 febbraio, biglietti da 10 a 187 euro. Tel. 02-72003744

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 25-01-2009
Pagina 26
Foglio 1

ALLA SCALA

Tante poltrone vuote per «L'affare Makropulos»

Pubblico diffidente per l'opera fuori repertorio, senza cantanti famosi e con arie poco note

Lorenzo Arruga

Milano Un teatro non è un bicchiere, e quando è mezzo vuoto non arriva l'ottimista a spiegare che dunque è mezzo pieno: la Scala alla seconda recita, fuori abbonamento, dell'*Affare Makropulos* aveva allo scoperto tante poltrone rosse, e anche nei palchi e nelle gallerie non pullulava. Certo, l'opera è fuori repertorio, è di quelle del Novecento in cui uscendo c'è poco da cantare e, soprattutto, non offre cantanti in cui il pubblico comunque si possa riconoscere. Ma...

BUON CAST Nonostante tutto piacciono le voci e le interpretazioni di Angela Demoke, Miro Dvorski e gli altri

È anche una riproposta, almeno dell'allestimento, arduo e spericolato torinese 1994 di Luca Ronconi e Margherita Palli, con le librerie oblique che sprofondano nel vuoto sotto il palcoscenico buio scuro e si perdono in alto, quando non le poltrone d'un teatro a picco, o l'incombente parete d'un albergo di camere mortuarie; e con quella passerella rossa aguzza ad angolo, per traverso, sospesa, che sembra quasi richiedere scarpe con ventose alle suole. Questo ambiente, capolavoro scenico, dà una tinta d'incubo strambo, inconfondibile, al racconto grottesco di Capek e alla musica ostinata e avvincente di Janácek, la parabola drammatica e amara della grande cantante che ha magicamente più di trecent'anni e che non chiede che morire.

MAESTRO Marko Letonja ha diretto «L'affare Makropulos» senza curare le sfumature

Ugo Tessitore ha fatto omaggio a Ronconi, purtroppo assente per malattia, riprendendolo ineccepibile e vitale. E, nei costumi così giusti, d'una Praga tanto realistica da essere inventata, di Carlo Diappi, hanno recitato tutti eccellentemente, nella lingua ceca inscindibile in Janácek dalla musica, facendo intanto scorrere la traduzione dell'indimenticabile Sergio Sablich.

Hanno anche cantato bene, a cominciare dalla felicemente inquieta Angela Demoke, di cui va però accettato il suono un poco querulo degli acuti; e tutti erano bene nei loro personaggi:

Miro Dvorski, Peter Bronder, Paola Gardina e gli altri, di cui, se avete vista buona, potete leggere la lista sempre in caratteri piccolissimi della locandina. Bello grosso, quanto quello dell'autore, risulta invece il nome del direttore, Marko Letonja, che delle innumerevoli sfumature della partitura, complice l'orchestra, ha dato solo qualche segnale e a eccessivo volume. La sua presenza, purtroppo, ha fatto ancor più dubitare che questa rassegna insistente delle opere non ancora entrate nell'affetto del pubblico nasca da un progetto generico o casuale. E lo sanno anche gli ottimisti dirigenti del «primm teatr del mund» che comunque non si brinda bene con i bicchieri semivuoti.

SCENOGRAFIA Belle le ambientazioni che danno tinte da incubo al racconto di Capek e alla musica di Janácek

FRANCO BATTIATO
«Sono d'accordo con Bono Le fedi devono coesistere»
Tante poltrone vuote per «L'affare Makropulos»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
Milano Lombardia

Data 16-01-2009
Pagina 17
Foglio 1

Scala In scena «L'affare Makropulos» di Janacek firmato da Ronconi. Dirige Marko Letonja

Opera thriller con magico elisir

Il soprano Denoke: «Non è difficile incarnare tante donne diverse»

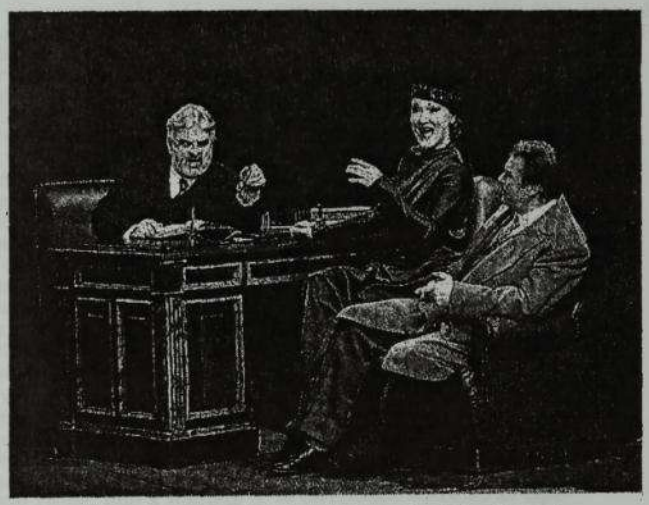
Sembra la classica lite tra eredi, tra il barone Prus e Albert Gregor, ovviamente sull'orlo del lastrico, ma poi nello studio dell'avvocato entra lei, anticipata dalle parole di Krista, la fidanzata del figlio del barone, che l'ha appena applaudita a teatro e la celebra come «il più grande soprano del mondo». E assieme a Emilia Marty entra in scena qualcosa di strano, ineffabile, ma evidente e palpabile come un mistero presente e reale. E tutta la vicenda inizia a ruotare attorno a lei, che non solo conosce la vicenda dei Prus e dei Gregor, ma sa anche dove è nascosto il testamento. Lei che però sembra più interessata a un altro foglietto scritto in greco, lei che irretisce l'avvocato, Albert Gregor e il figlio di Prus, che per la delusione si suiciderà, e poi il bislacco Hauk-Šendorf, un vecchio che le regala i fiori perché gli ricorda la gitana Eugenia Montez, amata cinquant'anni prima.

E a questo punto il pubblico che stasera vedrà debuttare alla Scala quest'opera di Janacek, firmata da Luca Ronconi con le scene di Margherita Palli, prodotta dal Regio di Torino ma proposta per la prima volta in Italia in lingua originale, potrebbe domandarsi perché si chiami «L'affare Makropulos»: lo si scopre solo nella scena finale, quando Emilia Marty rivela di essere Elina Makropulos, figlia del medico dell'imperatore Rodolfo II. Suo padre aveva preparato una pozione che prolunga la vita fino a 300 anni e l'aveva sperimentata su di lei. La formula è su quel foglio in greco vicino al testamento: lei è stata Ellian MacGregor da cui l'avo di Prus ha avuto un antenato di Albert Gregor, è stata la gitana Emilia Montez e mille altre donne.

«Non è difficile essere tante donne diverse di epoche diverse — dichiara Angela Denoke, acclamato soprano tedesco che debutta al Piermarini — perché sono i maschi che, mettendosi in relazione e in contrasto con me, evocano le personalità che ho incarnato nel passato». «In effetti Emilia porta nella normalità quotidiana l'irregolarità della vita vissuta oltre i limiti — spiega il direttore sloveno, Marko Letonja —. La musica inizia in modo regolare, ma con Marty presente l'armonia diviene sconnessa, e anche l'orchestra, che ancor più delle parole e del canto è la vera voce dei sentimenti e delle ombre che si allungano dietro a questi personaggi, suona in modo innaturale, con i violini usati per le note gravi assieme agli ottoni che si spingono all'acuto».

Enrico Parola

Teatro alla Scala, ore 20, € 10-187, tel. 02.72.00.37.44



Protagonisti Alan Opie, Angela Denoke, Miro Dvorsky

300

Anni: la durata della vita di Emilia Marty, alias Elina Makropulos

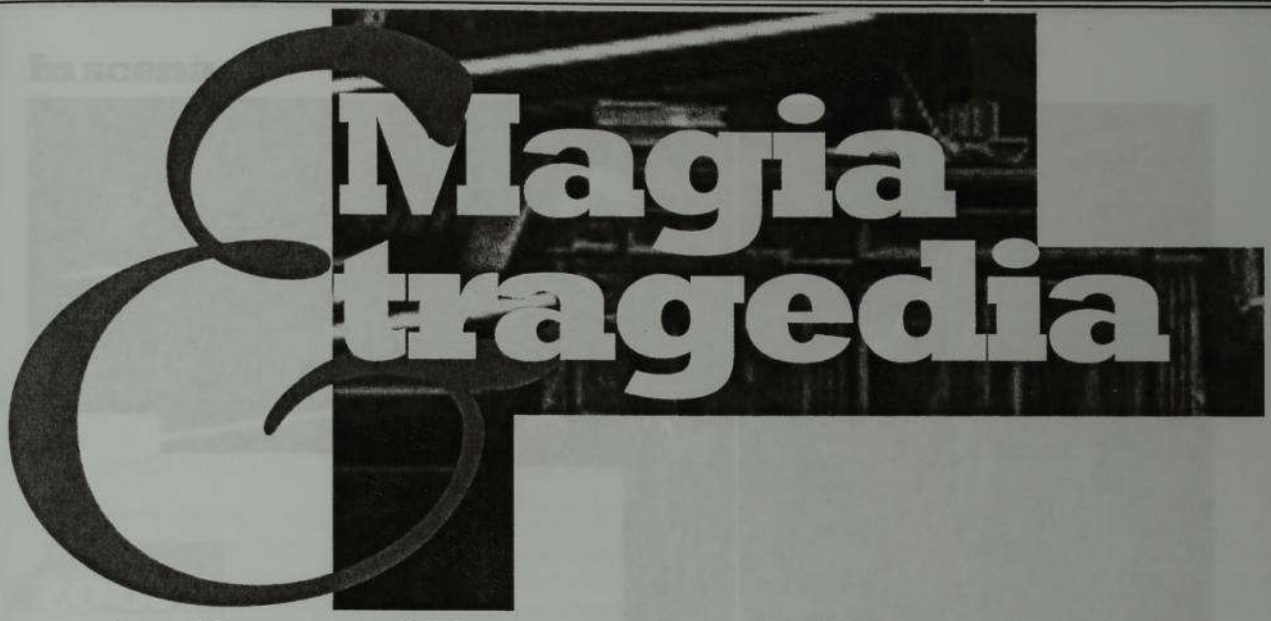
1926

La data della prima messa in scena dell'opera a Brno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Milano

Data 16-01-2009
Pagina 16/17
Foglio 1 / 2



La bella Emilia stanca dell'immortalità nell'opera thriller di Leos Janácek

ANGELO FOLETTO

CHE tragedia, e che noia, l'immortalità. 337 anni bastano e avanzano. Così la protagonista Emilia Marty (che ha vissuto cinque vite in luoghi diversi e con nomi diversi) rinuncia a rinnovare il rito del pozione miracolosa che il padre fu costretto a testare sulla 16enne figlia nel 1601: riconquista fattezze, si fa per dire, umane e lascia che la morte le restituisca la vita.

L'affare Makropulos, penultima opera di Leos Janácek — l'ultima, *Da una casa di morti*, arriverà nel 2010, nello spettacolo di Patrice Chéreau — debutta alla Scala, da questa sera. E per la prima volta in Italia sarà in lingua originale, e non nella versione ritmica di Sergio Sablich, usata in precedenti occasioni e ripresa nei sottotitoli.

Otto recite, fino a martedì 3 febbraio (domenica in pomeridiana), per la straordinaria partitura basata sull'omonima commedia — "grottesca" sottolinea il direttore Marko Letonja — del praghese Karel Capek, noto come l'inventore del termine "robot" per i moderni golem protagonisti del dramma *R. U. R.* (1920). Ma è solo nel libretto scontornato da Janácek sul testo di Capek (1922) per l'opera in tre atti andata in scena a Brno nel 1926, che l'inquietante protagonista rinuncia all'eternità. «La lotta *contro* l'immortalità è al cuore del monologo conclusivo — spiega Letonja che firmò il dittico operistico Hindemith/Corghi nel 2006 alla Scala — la strumentazione "estrema" (con archi spinti all'acuto massimo e ottoni al più che grave) e la costruzione armonica spesso "vuota" poggiata com'è su intervalli di quarta negli atti lascia respirare i richiami popolari moravi della parte della protagonista e il caratteristico canto-declamato, ma nel finale si distende in una melodia bella e rassicurante, che può ricordare il disgelamento di *Turandot* nell'opera di Puccini che è dello stesso anno».

In generale *L'Affare Makropulos* è segnato da una musica segmentata e metropolitana (siamo nella Praga Anni Venti), e lo stile vocale è insolito: «Si può dire che Emilia parli e canti insieme, usando i colori per esprimere i sentimenti e il fascino sinistro e mimetico che esercita sui personaggi, ne svela quasi sempre il lato sgradevole e vero», puntualizza il soprano amburghese Angela Denoke che debutta alla Scala, ma che in *Makropulos* colse un enorme successo all'Opèra Bastille nell'aprile 2007. Lì era al centro di un allestimento (di Krystof Warlikowski) di forte impronta filmica, qui è alle prese con le vertigini scenografiche di Margherita Palli, prampoliniane negli ambienti di fondo su cui aggettano le rampe diagonali intrecciate in primo piano, che con i costumi di Carlo Diappi cifrano l'immaginario espressionista voluto da Luca Ronconi per la produzione nata al Regio di Torino nel 1993, e qui ripresa da Ugo Tessitore. Ripresa e ripensata, vista la fisicità e la voce diversa della protagonista. Al suo fianco canteranno Miro Dvorsky, Peter Bronder, Alan Opie, Mark Steven Doss, Eric Stoklossa, David Kuebler e Jolana Fogas, nella parte di Krista, la giovane che atterrita darà fuoco alla fatale formula alchemica.

Teatro alla Scala da stasera al 3 febbraio. Biglietti da 10 a 187 euro. Tel. 02-72003744

Alla Scala in lingua ceca "L'affare Makropulos" con la regia di Ronconi e la direzione di Marko Letonja

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-01-2009
Pagina 43
Foglio 1

Elzeviro

«L'affare Makropulos» alla Scala

LA SOLITUDINE DELL'ETERNITÀ

di PAOLO ISOTTA

Fra le Opere teatrali di Janácek, *Katia Kabanova* si svolge ancora nell'ambiente contadino, onde sarebbe facile per essa parlare di «realismo», se non, come più giusto, di «verismo»: ma indubbiamente di «realismo magico», tanto il linguaggio della Natura vi è presente, trasfigurato e trasfigurante. Dal «verismo», magico e no, Janácek esce invece con l'ultima sua Opera, *L'affare Makropulos* (1923-1925), che si rappresenterà alla Scala domani. È questa una vicenda straziante e metafisica derivata da un Dramma di Karel Capek ma con il testo rifatto e sintetizzato così bene da Janácek da essere uno dei migliori «Drammi per musica» della Storia.

Ho subito da porre e pormi un quesito che riguarda il testo: il titolo italiano è sbagliato. Non si tratta di un *affare*, se non adoperando questo vocabolo infranciosandolo: *L'affaire Dreyfus*, tanto per intenderci. Ma qui non abbiamo un *affare*, che, in pulito italiano, ha il significato del latino *negotium*, bensì di un *caso* (*casus*: tra gli altri significati, «evento, accadimento, vicenda»). Il bello è che il vocabolo cèco adoperato dall'Autore (*vêc*) significa appunto «affare» nel senso di *negotium*. Non oseremo mai sostenere che Janácek sconoscesse la lingua cèca (sarebbe da ridere, detta da un napoletano che sconosce tutte le lingue!), ma solo che ben si farebbe a correggere il titolo e fosse questo *Il caso Makropulos* così come si dice «Il caso Fenaroli»: essendo il cèco incapace di adoperare «affare» in senso proprio, ma fondendo i due sensi. Nel Paese onde s'iniziò l'attuale furore per Janácek, l'Inghilterra, si dice infatti *The Makropulos case*.

La vicenda si svolge, nel I e nel II atto, in uno squallore neorealistico (qui adoperiamo il termine nel senso della tecnica drammatica del cinematografo italiano anni Cinquanta e Sessanta) come solo Praga *entre deux guerres* poteva possedere. Infatti, dopo il grandioso Preludio denso di esagitato lirismo, ci troviamo nello studio di un avvocato a Praga. Con le sue infinite, nevrotiche ripetizioni di frammenti di scala, spesso non tonali, che tante volte troviamo inappropriate e semplicistiche in altri luoghi, Janácek ci fa sentire il tanfo di chiuso e di polvere ormai ingrommatasi nei fascicoli, su un pavimento che s'immagina del più economico parquet, la lentezza del tempo nella riproduzione di atti sempre eguali e sempre più privi di significato. La noia incombe. Parrebbe l'atroce Praga impiegatizia di Max Brod, il grande amico di Kafka e dello stesso Janácek. Invece, questa volta ci troviamo di fronte alla Praga magica ed esoterica, tutt'un altro filone che pure, Meyrink per esempio, tocca la città di Rodolfo d'Asburgo. Nei dialoghi fra litiganti, nelle urla di costoro, avvocato, usciere, s'inserisce una donna bellissima, la grande *star* del canto, della quale tutti dicono non essersene *mai* ascoltata una più perfetta.

Costei, di nome Emilia Marty, prende parte alla discussione, fa cadere ai suoi piedi un giovane litigante che al III atto si ucciderà per lei; e manifesta una strana e profonda conoscenza dell'affare (qui ci vuole) sul quale si litiga e dei luoghi ove son nascoste carte atte a chiarificarlo. Alla fine si scopre che la donna ha *trecentotrentasette* anni ed è antenata di gran parte dei personaggi: suo padre, medico di Rodolfo II, preparò una pozione di lunga vita imponendogli Cesare di provarla sulla figlia adolescente. Essa, che troppo tardi ha ritrovato la formula, inizia a diventare evanescente apparendole il mondo del pari e recita questi meravigliosi versi che sono il culmine lirico di tutta l'Opera: «È atroce sopravviversi. Se sapeste com'è leggera la vita per voi! Siete vicini a tutto. Per voi tutto ha un senso. Tutto ha valore per voi. Sciocchi, siete felici per la ragione che presto morirete». E: «In me sento la vita spegnersi. Signore Iddio, non ne posso più. La solitudine! Credi, Cristina, è lo stesso cantare o tacere. Sazia volere il bene, sazia voler il male. Stanca la terra, stanca il cielo. E sappi, anche l'anima muore». Uno dei personaggi accosta alla candela la formula dell'elisir di lunga vita che Elena Makropulos aveva inseguita per non desiderare più.

Un «dramma per musica» di Janácek ispirato a Capek

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.